

Il governo dimissionario

Andreotti: «C'è un clima pesante»

Comincia il gioco della crisi, la Dc spera nel reincarico



Il presidente del Consiglio parla al Senato, poi si dimette «La crisi? Come le uova: poca cioccolata, molta carta» Forlani: «Spero che non si proponga di cambiare candidato» Il socialista Amato: «Chiediamo di chiarire alcune cose»

Venerdì Andreotti si è dimesso, dopo un breve discorso davanti al Senato semivuoto. E mercoledì prossimo Cossiga avvierà le consultazioni al Quirinale. Il presidente del Consiglio parla di «clima pesante» e di tentativi, «coscienti o sub» per «ogorare il clima politico».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Con sedici striminzite cartelline sotto il braccio, Giulio Andreotti se n'è andato, venerdì pomeriggio, a Palazzo Madama per annunciare le sue dimissioni davanti ad uno sparuto pugno di senatori. Poi, meglio moglie, è salito al Quirinale per informare l'impatiente Cossiga. Infine, la tetra giornata - cominciata con una riunione del governo - si è chiusa con un incontro, nel suo ufficio di piazza San Lorenzo in Lucina, con Arnaldo Forlani, che ha lo studio privato nello stesso palazzo, esattamente sopra quello di Andreotti. Non deve essere stato un colloquio facile. Il presidente del Consiglio, del resto, di una cosa è grandemente convinto: si è voluta la crisi innanzi tutto per cercare di «bidonarlo». Non solo ne è convinto, ma lo dice anche, facendo, al solito, finta di parlare d'altro. Così, l'altra sera si è incesso a disquisire del-

che interessate - si è lamentato -, ma negli ultimi giorni la propensione per un passaggio attraverso la crisi si è rivelata ineludibile. Poi, ha denunciato «un clima di pesantezza che si è andato accumulando da mesi e ha pagato pedaggio» condannando «malaccorto ed ingiusti tentativi di coinvolgere nelle dispute politiche o pseudopolitiche la persona del presidente della Repubblica». «Vi sono molti modi, coscienti o sub, per logorare il clima politico», è stata la conclusione di Andreotti, che si è fatto paladino «del valore del suffragio universale su cui si fonda la legittimità repubblicana». «L'insostenibile, ci guarda intorno con grande circospezione. «A pensare male si fa peccato ma si indovina», è uno dei suoi detti preferiti. E in queste ore deve certo considerarla una massima molto saggia. Il problema non è solo la «strana coppia» Cossiga-Craxi, appostata sul suo cammino. Ma è anche la Dc. Andreotti non sente intorno alla sua persona un grande sostegno. Cosa farà Forlani? Come decideranno De Mita e Gava? Nel puzzle che si sta affannando a rimettere insieme, anche di questo dovrà tenere conto. Lo scudocrociato apparentemente lo sostiene. Forlani, a chi gli chiede se il partito è disposto a cambiare candidato per risolvere la

crisi, replica: «Questo lo vedremo nei prossimi giorni». Poi aggiunge: «Tutti hanno confermato la loro fiducia al presidente del Consiglio e nessuno ha posto come pregiudiziale il cambiamento del presidente e quindi lo spero che questo cambiamento non si ponga». Ma è più importante il rapporto con il Psi e Andreotti? Forlani gli dice: «Non credo che ci siano contraddizioni tra queste due esigenze». Un ritorno socialista alla guida del governo? «Io sto alle cose che sono state dette», risponde il segretario dc. Cioè: non è mai stato detto che Craxi, dopo aver sdogliato Andreotti, possa precipitarsi a prendere il suo posto. Il leader di piazza del Gesù solidarizza ancora con Cossiga, ma ci tiene a far sapere che «questo non significa che a volte non possano insorgere anche delle divergenze di opinione. Ma l'importante è che non si metta in discussione il ruolo essenziale di garanzia e "super partes" che il presidente della Repubblica ha nel nostro sistema». Un messaggio che sembra diretto proprio al Quirinale, un invito a rimanere, appunto, «super partes». Ma neanche per il Psi è tutto facile. Craxi avverte il peso dell'isolamento in cui ha cacciato il partito, dopo essersi messo a capo di tutte le «esternazioni» presidenziali. Ieri ha mandato

IL PUNTO

Venerdì 29, ore 10,30. A Palazzo Chigi si riunisce l'ultimo Consiglio dei ministri del sesto governo Andreotti. Secondo la prassi, il presidente del Consiglio chiede a tutti i ministri la disponibilità del mandato. La seduta è rapidissima, e Andreotti domenica i ringraziamenti e gli auguri di rito. Bernini, democristiano, commenta: «Siamo a fine marzo, è già tanto se siamo vivi. A Giulio Cesare andò peggio...»

Ore 13. Andreotti è nel suo studio privato, a piazza San Lorenzo in Lucina. Con lui c'è il fido Nino Cristofori, sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Andreotti sta preparando il discorso da tenere in Senato, di lì a qualche ora. Ma trova il tempo di incontrare ancora una volta il segretario del suo partito, Forlani.

Ore 16. La scena si sposta a Palazzo Madama. Andreotti è lì per leggere il discorso che annuncia le dimissioni. Ma il Pds contesta la prassi decisa dalla maggioranza, che ancora una volta sposta al di fuori del Parlamento l'apertura della crisi e impedisce un dibattito partemontare sulle sue cause e sulle prospettive politiche. Così, il capogruppo del Pds Ugo Pecchioli prende la parola per chiedere formalmente l'apertura del dibattito. Richiesta respinta. Pecchioli e i senatori del Pds lasciano l'aula per protesta: «Non assisteremo ad un rito del tutto in contrasto con la gravità e la complessità di questa crisi». Andreotti parlerà per meno di mezz'ora, di fronte ad un'aula semivuota e a tratti interrotto da Libertini (Rifondazione comunista). Non è un discorso formale: il leader dc se la prende con chi vuole «ogorare il clima politico». E fa capire di non aver gradito il recente comportamento dei socialisti e del presidente della Repubblica.

Ore 18. Altro giro, altro palazzo. Andreotti sale al Quirinale per rassegnare le dimissioni del governo nelle mani di Cossiga. La cerimonia non dura più di un quarto d'ora. Andreotti s'incrina subito via, mentre Cossiga torna in televisione per spiegare che il presidente della Repubblica esiste e che spetta a lui nominare il presidente del Consiglio.

Sabato 30 marzo, ore 8. Di buon mattino, il Quirinale comunica il calendario delle consultazioni. Cossiga aveva annunciato venerdì qualche «innovazione». E le innovazioni ci sono. Si comincia mercoledì: il presidente ascolterà Leone (l'unico ex presidente in vita), Spadolini e Letta. Poi, in rapida sequenza, il presidente del Consiglio dimissionario e i cinque segretari di maggioranza. Il giorno dopo, giovedì, toccherà alle opposizioni (tranne il Pds) e ai laici. Venerdì, infine, socialisti, democratici di sinistra e democristiani.

Ore 16. Inizia il week-end pasquale. Andreotti è in Costa Azzurra, Craxi a Milano, Cossiga resta a Roma. Forlani va a Pesaro. Occhetto e La Malfa sono a Capalbio. Il segretario dc, ribadisce che Andreotti è «il candidato della Dc». Il vicesegretario socialista Amato spiega che «bisogna mettere in chiaro ciò che dev'essere chiaro». E La Malfa torna a parlare di «rischio di elezioni». Cossiga è un buon cristiano, e rispetterà la Pasqua, aveva scherzato Forlani al vertice di maggioranza di giovedì. E così è. Martedì, tutti di nuovo a Roma per partecipare al grande gioco della crisi.

Il 3 aprile pentapartito al Quirinale Cossiga: «Alla gente piace chi parla forte»

Il 3 aprile cominceranno al Quirinale le consultazioni per dare uno sbocco alla crisi. Con una «innovazione» annunciata, Cossiga ha deciso di sentire innanzitutto Andreotti e i segretari della maggioranza, considerando che i cinque sembrano intenzionati a riconfermare la coalizione uscente. In un'intervista il capo dello Stato dice: «La gente ama sentir parlare chiaro e "forte". Ci proverò sempre di più».

«Mi auguro che il detto "infatti che un problema come questo, all'ordine del giorno del paese, della società civile, non soltanto della società politica, da molti anni, non ha una soluzione e almeno una via in questo scorcio di legislatura». È la definitiva conferma di una sintonia con Craxi, che a Tribuna politica, il giorno prima, aveva formulato, più o meno, lo stesso desiderio. Se la riconferma di Andreotti è possibile, la crisi si risolverà però «non correndo, in modo meditato». Non a tutti i costi. Cossiga, anche in questa fase, si riserva di esercitare le sue facoltà in pieno, di non restare nella penombra. Perciò, sempre l'altro ieri, ha ricordato insistentemente l'art. 92 della Costituzione, quello che attribuisce al presidente della Repubblica la nomina del presidente del Consiglio dei ministri e, «su proposta di questo», dei ministri. E ha ammonito che «fino ad ora siamo in una repubblica parlamentare, ma questo non vuol dire che il presidente della Repubblica non esista». «I timori di elezioni anticipate sono fondati», ha concluso

«solo in chi intende impedire che si utilizzi in modo proficuo e costruttivo, e non comunque, quello che rimane della legislatura». Fra «innovazioni» e «perogative» del Presidente, dunque, non è affatto detto che la strada di Andreotti sia in discesa. Anche perché Cossiga si sente crescere attorno, dai sondaggi d'opinione, un consenso che lo fortifica nel suo nuovo personaggio. Commentando proprio questo in un'intervista rilasciata ieri a Stamparomana, si è detto convinto che «la gente ama sentir parlare chiaro, non sopporta più il linguaggio che per anni è stato loro imposto, il cosiddetto "politichese", che appartiene più agli addetti ai lavori. Ed ama sentir parlare "forte". Il capo dello Stato promette che il linguaggio «forte» non lo abbandonerà: «Ci proverò sempre di più». Ma non assicura «di riuscirci ogni volta». Il presidente aggiunge poi alcune considerazioni riguardanti l'amicizia politica. Cossiga distingue fra l'amicizia personale, un «mistero» fatto «di un non definibile comples-

so d'elementi», non necessariamente «omogenei». E l'amicizia politica. Quest'ultima - dice - è «cosa ristretta ai rapporti politici, all'essere insieme in una "parte politica"». E termina con un esempio: «Io sono amico di Giovanni Spadolini, molto più amico personale che non con molti che pure stanno e che militano nel partito in cui ho militato per anni. Forse con costoro ho avuto più relazioni politiche, e forse anche più amicizia politica. Ma non credo...». Una frecciata alla Dc, alle «delusioni» più volte lamentate in questi giorni. E - direbbero i maligni - un velato avvertimento: se la musica non cambia, chissà che il Presidente non decida di cambiare il direttore d'orchestra.

Benvenuto: «Vogliamo vere riforme»

Spadolini: «Così salviamo la legislatura»

ROMA. Francesco Cossiga lascia ai partiti quattro giorni di ferie. Così potranno prendersi un attimo di distensione e di riflessione, come si augura lui stesso. E potranno prepararsi a scartocciare questa crisi di Pasqua, che ad Andreotti ricorda le uova di cioccolata, «tanti nastri e poca cioccolata», molta facciata e poca sostanza. Il tre aprile, dunque, cominceranno le consultazioni al Quirinale. Ci saranno delle «innovazioni», che Cossiga aveva preannunciato venerdì scorso, dopo aver accolto le dimissioni di Andreotti. La prima «innovazione» è che, dopo i colloqui del capo dello Stato con l'ex presidente della Repubblica Giovanni

Dagli spot in tv alla guerra nel Golfo Seicento giorni quasi solo di polemiche

Un anno e otto mesi. Tanto ha retto l'Andreotti VI, quasi il doppio della media dei governi italiani. Seicentoquindici giorni a Palazzo Chigi tutti segnati da polemiche nella maggioranza: dalla legge sugli spot a quella sugli extracomunitari. Dai capital gains fino all'atteggiamento italiano nella guerra. Andreotti conclude così come ha iniziato: con un'emergenza sull'Adriatico...

«Non voglio fare il solito, lungo elenco programmatico. Ci impegnano, invece, su poche cose, ma a farle». E le ha fatte? Una risposta possibile è quella che offre la «Gazzetta Ufficiale». E sarebbe una risposta positiva. Perché sotto la sua guida sono diventate leggi dello Stato la riforma delle autonomie, il nuovo ordinamento dell'emittenza radiotelevisiva, le misure contro la criminalità. E ancora, nel carniere, c'è la tassazione dei guadagni di borsa, la legge che regola l'immigrazione nel nostro paese, il pacchetto di provvedimenti che chiamano «anti-droga». Ma i titoli sulla «Gazzetta» non bastano a fare un bilancio. Perché si tratta di leggi: tanto diverse tra loro. Si tratta di leggi che comunque hanno sempre rappresentato un «caso» dentro la maggioranza. Addirittura il suo primo vero atto politico, la riforma delle autonomie l'ha dovuta imporre col voto di fiducia. Ma per tutte volte l'esempio della leg-

ge sugli spot televisivi (tanto per capire, la legge Mammì). I guai per Andreotti cominciano subito, sei mesi dopo il suo giuramento al Quirinale. E i guai ce li ha avuti proprio in casa, nella Dc. Nella sinistra Dc. Con un De Mita che si impunta, perché non vuole - o dice di non volere - una legge fatta su misura per Berlusconi. Una legge su misura per «Canale 5», «Italia 1», etc. la pretende, invece, Craxi. Mesì di braccio di ferro, fino al 26 luglio dell'anno scorso. Quando Andreotti decide di intervenire con tutta la sua autorità: mette la firma in calce ad un «mai-emendamento» alla legge. Emendamento che consente a Berlusconi - proprio come voleva il Psi - di continuare ancora per molto ad interrompere i film in Tv con tanta, tanta pubblicità. È uno scossone, perché la sinistra Dc lascia il governo; se ne vanno Mino Martinazzoli, Sergio Mattarella, Carlo Fracanzani, Calogero Mannino e Riccardo Misasi. E uno scosso-

ne. Ma non era neanche il primo per il teorico del «Potere» (che come sanno anche i sassi, «logora chi non ce l'ha»). Tre mesi prima, a marzo, altra bagarre. Sempre dentro la maggioranza. Stavolta il motivo del contendere, è la legge-Martelli. Quella che regola l'immigrazione extracomunitaria nel nostro paese. Una legge sostenuta dal gruppo comunista. Insultata, boicottata, vilipesa da La Malfa e i suoi che non ebbero problemi ad allearsi con il Movimento Sociale pur di non garantire qualche diritto agli immigrati di colore. Tanta rabbia craxi a far vacillare addirittura Craxi, che in un primo momento sembrò abbandonare il suo «delfino». Salvo, riprendersi in extremis. Tanta rabbia aveva però un motivo preciso: si era a marzo. Da lì a due mesi, si sarebbero svolte le elezioni amministrative. La Malfa aveva già lituato il vento delle «Leghe» e aveva pensato di cavalcarlo. Ma l'o-

perazione non gli è riuscita. Col voto del 6 maggio, tutti i partiti sono usciti penalizzati dal «Carroccio» (dal var «carrocci»). E Bossi fa paura. Così in un paese che ha visto sfumare la fine della Coppa del Mondo di calcio (ma ha speso semilari miliardi per rinnovare gli stadi che, oggi si saprà, sono già da buttare) la maggioranza riesce a ritrovare un momento di coesione. Non fosse altro che per approvare la legge Vassalli-terrovino. Che getta nel caos le strutture che da anni sono impegnate nella lotta contro la droga, che, di fatto, rende il tossicodipendente ancora più vittorioso. Una legge che tutti osteggiano nel paese, ma che la maggioranza vota compatta. Ma è una illusione (per Andreotti). All'orizzonte ci sono gli referendum elettorali: E stavolta si fa sentire nientemeno che il partito liberale: non era stato messo al corrente del ricorso presentato dal governo per bloccare il voto popolare.



Francesco Cossiga. In alto, Giulio Andreotti

ROMA. Seicentoquindici giorni. Quasi il doppio della durata media (311 giorni) degli altri governi. L'Andreotti VI è durato abbastanza, ma certo è rimasto lontanissimo dal record che appartiene (ironia della sorte) a Craxi. Che restò a Palazzo Chigi per più di mille giorni. Fin qui le statistiche (volendo, però, si potrebbe continuare a lungo: con i suoi sei governi, l'eterno esponente della Dc è al secondo posto tra i politici che hanno ricoperto la carica di presidente del Con-

siglio. Ma, dietro De Gasperi, è a pari merito con Fanfani. Se riottierà l'incarico salirà sul secondo gradino del podio, da solo). Seicentoquindici giorni, dunque. Ma a che cosa sono serviti? Quando il 22 luglio dell'89, presentò il suo gabinetto al Senato (detto per inciso: tanto, tanto diverso da quello che si è dimesso, perché questo esecutivo è quello che ha avuto più cambiamenti nei ministeri tra tutti e 43 i governi della Repubblica), Andreotti se ne uscì, più o meno,

collegi di partito) ha subito decine di imboscate. Anche queste per responsabilità dei repubblicani, che fino alla fine hanno tentato di snaturare il senso. Tutto ciò non è scritto da nessuna parte. Mentre, invece, restano agli atti i giudizi benevolenti che la maggioranza si è attribuita, appena un mese fa, per il suo comportamento nella vicenda del Golfo. «Abbiamo operato bene», è stato il lei-motiv di Andreotti, Forlani, Craxi, Cariglia, Altissimo (un po' meno entusiasta La Malfa che avrebbe voluto mandare nel Golfo un paio di soldati e bombe in più). Tanto entusiasmo al vertice della maggioranza, tanto scetticismo tra le loro fila. Per tutti, Formigoni: che in ogni caso aveva «contestato» la linea del governo, fin dalla vicenda degli ostaggi in mano a Saddam. Tanto entusiasmo al vertice della maggioranza italiana, che però non ha trovato conferma in chi conta davvero: Bush. Al quale non sembra essere

piaciuta troppo la pur tiepidissima adesione italiana al piano di pace sovietico, pochi giorni prima dell'offensiva di terra. E così siamo già alla cronaca di queste settimane: il nostro ministro degli Esteri, De Michelis, viene tranquillamente ignorato dal presidente statunitense, nell'immediato dopoguerra. Qualcuno l'ha definito uno «schiaffo» (che, ovviamente, non colpisce La Malfa, anche in questo caso «americanissimo»). Uno «schiaffo» tanto grave da far correre il presidente del Consiglio alla Casa Bianca. Il finale? Cordiali strette di mano con Bush sotto i flash dei fotografi. È l'ultima immagine del presidente del Consiglio sordidente. Al suo rientro saprà della crisi, di fatto già aperta (anche da Cossiga). Si chiude il sipario sull'Andreotti VI. Si chiude com'è cominciato. Sull'Adriatico: 615 giorni fa con l'emergenza alge, ieri con i profughi albanesi. Ma Andreotti ha avuto sempre altro da fare.